

Marco Orioles

LA CASBAH DI UDINE

APPUNTI SU UN QUARTIERE MULTIETNICO
E ALTRE TESTIMONIANZE
DAL NOSTRO MONDO INQUIETO

Postfazione di
Raimondo Strassoldo

7	<i>Premessa</i>
PARTE I	
<i>La casbah di Udine</i>	
17	Capitolo I <i>La casbah di Udine: cos'è e perché dobbiamo conoscerla</i>
33	Capitolo II <i>Udine e il mondo: il punto di vista dell'assessore Daniele Collozzis</i>
45	Capitolo III <i>La casbah vista da sinistra: Alessandro Oriu e la trasformazione di Udine</i>
53	Capitolo IV <i>Il mondo e Udine: il punto di vista dell'assessore Raimondo Strassoldo</i>
61	Capitolo V <i>Il nostro uomo in via Nievo, Carlo</i>



Postfazione

di Raimondo Strassoldo

Da trent'anni, anche l'Italia è un paese d'immigrazione. Lo si è notato dapprima nelle maggiori città — Milano, Torino, Roma — e in particolare nelle zone attorno alle stazioni ferroviarie. Da sempre, queste sono zone di transito, dove pullulano anche camere d'affitto per la notte, pensioni, alberghetti. Un tempo fiorivano anche alberghi di medio e alto livello, ma generalmente essi sono stati trascinati in basso dal degrado della qualità sociale e ambientale dei quartieri attorno alle stazioni; degrado, a sua volta, causato dalla crescita delle città e soprattutto, dalla pressione dei flussi, dalla congestione del traffico, e quindi l'inquinamento atmosferico, acustico e visuale. Chi può permettersi abbandona queste zone e vi si formano quartieri "etnici", cioè i "ghetti". Questa parola è stata adottata ovunque, con varie sfumature di significato, compreso quello di chiusura e di ostilità; ma in origine, a Venezia, era un mero toponimo. È stata ripresa e rilanciata dai sociologi urbani americani di un secolo fa (la "Scuola di Chicago", capeggiata da R.E. Park e E.W. Burgess, caratterizzata dall'approccio "ecologico-umano") che hanno messo in luce le ragioni di questo fenomeno. I nuovi arrivati tendono a cercar casa vicino ai loro simili, per ovvi motivi psico-sociologici e funzionali: legami familiari e amicali, comunanza di ambiente socioculturale, mutua assistenza e anche l'accesso ad appropriati servizi, commerciali e non (ad esempio, luoghi comuni per funzioni religiose).

Inevitabilmente, i “ghetti” etnici formati da recenti immigrati soffrono di diversi problemi sociali (“patologia sociale”). L’innata povertà e scarsa integrazione “morale” con la società esterna possono favorire “disordine” e attività illegali, sia di “micro-criminalità” sia di criminalità organizzata. In questo campo, le vicende della massiccia, secolare immigrazione di italiani negli Usa sono un esempio ben noto. I ghetti etnici sono spesso circondati da diffidenza, inquietudine, talvolta allarme e conflitto. Il timore per gli stranieri — la “xenofobia” — è un riflesso psicologico abbastanza naturale, che può essere facilmente attizzato; ma altrettanto facilmente superato, con appropriate esperienze ed educazione.

Gli ecologi — umani hanno teorizzato anche il modello ad anelli concentrici dello sviluppo urbano: man mano che la città cresce, il suo centro subisce l’“invasione” dei nuovi arrivati, l’abbandono da parte dei locali, e la loro “successione” e “sostituzione”. In Europa il modello non si applica bene, a causa del perdurante valore culturale e simbolico dei centri storici, che sono stati, in qualche misura, preservati dai processi di sviluppo; ma anche da noi si sono verificati fenomeni simili. Si sono mantenuti gli aspetti architettonici esteriori, ma quelli umani sono cambiati. Ovunque, in Europa, sempre più i vecchi centri urbani, densamente costruiti, sono abitati dai recenti immigrati, mentre i “vecchi” residenti vanno a cercare tranquillità e verde nei nuovi quartieri esterni.

Il modello è alterato anche dalla diversa ubicazione delle stazioni ferroviarie. In Europa esse generalmente sono state costruite al loro tempo, nella seconda metà dell’Ottocento, “fuori dalle mura”, e quindi a qualche distanza dal centro antico, ma sono state rapidamente inglobate dalla crescita urbana e hanno costituito centri secondari di sviluppo.

È abbastanza facile individuare le ragioni funzionali, fisiche ed economiche del fatto che i nuovi arrivati trovino alloggio attorno alle stazioni ferroviarie; ma c’è anche una ragione più psicologica. Anche in Italia si era osservato, già ai tempi delle grandi migrazioni interne (dal Sud al Nord) degli anni ‘50 e ‘60, che molti immigrati usavano ritrovarsi e passare il tempo libero attorno alle

stazioni, e anche al loro interno. Il fenomeno si poteva osservare anche in altre città europee. Le stazioni sono luoghi interessanti; non è affatto vero, secondo la fortunata (ma falsa) espressione di Marc Augé, che le stazioni siano «non luoghi». Sono luoghi pieni di gente, a tutte le ore o quasi; ospitano una varietà di servizi; spesso hanno forme architettoniche monumentali, e spazi aperti (“giardinetti”) antistanti. Insomma, sono spesso luoghi dove passare il tempo, passeggiare e ciondolare; uno spazio di soggiorno, un salotto buono collettivo, per chi abita in alloggi stretti e squalidi. Ma c’è di più: psicologicamente, le stazioni ferroviarie sono (erano) i luoghi più vicini al paese d’origine. C’è solo il treno di mezzo, tra il “qui” e “casa”. Ovviamente, questo effetto è diminuito, da quando anche gli immigrati più poveri viaggiano in auto e in aereo.

Quello che è successo a Udine, negli ultimi vent’anni, ma con maggiore visibilità negli ultimi dieci, è esattamente quello che è successo in America oltre un secolo fa, e in altri paesi europei da mezzo secolo, e nelle maggiori città italiane negli anni ‘80. Niente di nuovo, sostanzialmente; fenomeno “ecologico” notissimo ai sociologi urbani e delle migrazioni. Ma vi sono altre circostanze del tutto nuove, rispetto ai fenomeni migratori del passato, ma comuni a tutta Europa e al mondo. Uno è lo sviluppo enorme, a livello mondiale, dei mezzi di trasporto e comunicazione. Una volta emigrare in paesi lontani significava abbandonare per tempi lunghi, e spesso definitivamente, il proprio paese; indebolire drasticamente e spesso perdere i contatti con la comunità di origine. Ma non solo il paese, come “mondo vitale”; anche la Patria, come comunità stato-nazionale, come istanza più alta e totale di appartenenza. Era inevitabile adattarsi alle nuove usanze, esigenze e regole locali, cioè integrarsi e assimilarsi nella società ospite, diventare cittadini partecipi, convinti e leali della nuova e unica Patria. Tipicamente la prima generazione di immigrati viveva la propria condizione etnica come una forma oggettiva, inevitabile, d’inferiorità e marginalità, rispetto alla società ospitante. La “seconda generazione”, quella dei figli cresciuti nel nuovo paese, ansiosa di assimilarsi, ripudiava spesso duramente la cultura della

prima. Semmai era la terza generazione, ormai sicura della propria identità nazionale, che poteva “riscoprire le radici” etniche, ma a livello solo superficialmente sentimentale, simbolico—folkloristico (feste, gastronomia, e poco più).

Oggi i mezzi della comunicazione (telefonia, telematica, *internet*, televisione satellitare e simili) consentono agli immigrati di tenersi in contatto quasi continuo con le comunità e la cultura di origine, e seguire i programmi televisivi irradiati dai propri paesi. Tipicamente, nei quartieri etnici, ogni casa esibisce il “grande orecchio” orientato verso il paese natio. Ma a giovare alla conservazione dell’identità sono anche i mezzi di trasporto: i costi dei voli, ormai accessibili a tutti, permettono di tornare con una certa frequenza al paese, e incontrarsi con familiari e amici. La tecnologia ha alterato profondamente il ruolo dello spazio e il significato del vicino/lontano. Gli immigrati sentono meno la necessità di integrarsi, e cominciano a chiedere e fin pretendere il rispetto per le proprie identità e le proprie appartenenze.

Queste istanze, più o meno esplicite, incontrano il favore di certi ambienti culturali nei paesi ospitanti. Per molte ragioni, in Occidente sta eclissandosi l’idea che esista un solo modo “buono” di vivere (modello di civiltà), a cui tutti dovrebbero orientarsi e progredire; e si sta diffondendo l’idea che tutte le culture sono egualmente rispettabili (multiculturalismo). E vi sono anche molti ambienti secondo cui la cultura/civiltà occidentale (bianca, europea, cristiana, razionalistica, industriale, capitalistico—borghese, materialista, ecc.) sia peggiore delle altre. C’è in Occidente un evidente filone di *self-hate*, che ha una lunga storia: esotismo, idea del “nobile selvaggio”, senso di colpa per le ingiustizie e orrori commessi nel passato dalle potenze coloniali, senso di simpatia per il Terzo Mondo proletario e sfruttato, avversione per molti aspetti particolari dell’Occidente, ecc. Il multiculturalismo e la “cultura dell’accoglienza” hanno fonti, in buona parte giuste e nobili, nella cultura occidentale (carità evangelica, tolleranza per le diversità, rispetto liberale per le minoranze, ecc.), ma si sono sposti anche con concreti interessi politico—strategici (buoni rapporti con le potenze non occidentali) ed economici (l’apertura a flussi

di lavoratori dal Terzo Mondo per svolgere mansioni che gli occidentali rifiutano).

La questione dell’immigrazione è ormai un problema prioritario in molti paesi, e in alcune realtà sta provocando alterazioni di fondo nella vita sociale e politica. Su come trattare l’immigrazione si giocano le fortune dei governi, dei partiti e dei movimenti. I media e l’opinione pubblica ne sono sempre più sensibili, e in posizioni spesso radicali. Molti ritengono, o temono, che il meccanismo dell’integrazione/assimilazione/inclusione (il “melting pot”) si sia inceppato; che sempre più, le società postmoderne diventino mosaici o macedonie di culture diverse, senza una propria anima unitaria.

Il problema cresce con il numero assoluto e relativo degli immigrati. In linea generale, le società possono “digerire” facilmente dosi modeste di immigrati, ma i problemi crescono in fretta con la loro quantità. In diversi paesi europei—occidentali, i nuovi immigrati superano il 10% della popolazione. Inoltre si pongono in modo molto diverso, a seconda dei gruppi immigrati. Nel caso dei gruppi visibili per il colore della loro pelle e di simili fattezze somatiche, si pone il delicato problema della “razza” e della relativa pericolosa reazione, il razzismo. Quando invece l’aspetto fisico degli immigrati è indistinguibile da quello dei locali il problema di integrazione tende allo zero; come, ad esempio, in Friuli i numerosi immigrati balcanici ed est—europei, che sono molto più numerosi dei neri e bruni, ma non suscitano alcun allarme. La differenza di confessione, nell’ambito della religione cristiana, non pone seri problemi. In Europa si è sempre tollerata anche la presenza degli ebrei — eccetto alcuni momenti tragici di espulsione e persecuzione, culminati nello sterminio perpetrato dai nazisti. In Italia queste minoranze religiose — ognuna delle quali non ha mai contato più di qualche decina di migliaia di membri — non ponevano alcuna sfida all’assoluta preponderanza dei cattolici.

Il problema più serio si profila con l’immigrazione dall’Islam. In Italia, la quota di immigrati islamici ammonta ormai a circa un milione. È solo una piccola minoranza del complesso degli immi-

grati, ma è quella più discussa e temuta. La questione è delicata, complessa, e oggetto di molti studi; non è possibile trattarne in modo adeguato in questa sede. Tentiamo una sintesi brutale. Sullo sfondo c'è un contrasto: da un lato, i paesi islamici poveri — soprattutto dell'Africa, sopra e sotto il Sahara, ma anche del Medio Oriente e dell'Asia sudorientale — che inviano in Europa consistenti flussi di immigrati. Dall'altro, i paesi islamici ricchissimi di petrolio, che usano le loro immense rendite per vivere nel lusso più favoloso, e non investono praticamente nulla nello sviluppo dei paesi islamici poveri. In particolare l'Arabia Saudita, il paese più grande e ricco di questo gruppo di privilegiati, è insieme il paese più fedele alleato dell'Occidente e il più puritano (“fondamentalista”) custode dell'islam, e lo promuove in tutto il mondo; finanziando moschee e seminari (*madrasse*) e simili istituzioni. Si può affermare che il *revival* dell'islam, nell'ultimo mezzo secolo, è alimentato dal petrolio arabo (e iraniano). Ne è nato anche l'orgoglio, l'autosima, la volontà di rivalsa; e forse anche qualche piano strategico di ampio respiro, come alcuni analisti sospettano (si veda quanto ha scritto Bruno Tella in *La sfida islamica*, Ribis, Udine 2009). Si sono riportate alla memoria collettiva le umiliazioni patite dal mondo islamico, negli ultimi secoli, a causa delle potenze coloniali europee; e si sono riesumate con forza le antiche offese portate in Palestina dai Crociati, quasi mille anni fa. Non si ricorda invece, che l'islam aveva conquistato con le armi buona parte dell'Europa (le penisole iberica e balcanica, per tacere delle isole), tenendola occupata per diversi secoli, e ha tentato almeno due volte, di invadere il resto; a quasi mille anni di distanza, battuti dai cristiani per un soffio rispettivamente a Poitiers (734) e a Vienna (1683).

In primo piano ci sono gli attentati terroristici degli ultimi decenni, culminati con quello dell'11 settembre 2001. Anche questo è un tema troppo complesso per essere trattato in questa sede. Il terrorismo non è certamente un'invenzione islamica; tutte le “grandi civiltà” se ne sono servite, in tutta la storia. Certamente, l'attuale terrorismo islamico è anche un prodotto della tecnologia occidentale, in particolare nel campo della comunicazione (per

definizione, il terrorismo non potrebbe funzionare e non esisterebbe proprio, se non ci fossero i media a diffondere le relative notizie e le immagini). Forse deve molto anche alla cultura storica, e non solo tecnologica, appresa dall'Occidente; molti dei capi del fondamentalismo e del terrorismo hanno studiato in ambiente occidentale, ed è lì che sono venuti a sapere delle Crociate e della colonizzazione, e hanno concepito l'odio viscerale per l'Occidente. Estranea all'islam, come alla cristianità, è anche la pratica del “suicidio militare” (il *kamikaze*), che sembra unica dell'*ethos* giapponese. Si deve riconoscere e anche ammettere che il radicalismo religioso (“fondamentalismo”) è una componente minoritaria nel mondo islamico, e che questo è molto variegato e complesso; come si può constatare dalla sua incapacità di unirsi in una forza politica compatta. Islam, radicalismo religioso e terrorismo sono certamente fenomeni molto diversi. Tuttavia dopo l'11 settembre in Occidente la “gente della strada”, l'opinione pubblica tende a essere sempre più sensibile alla presenza da noi di una crescente minoranza islamica. Anche a Udine qualche brivido si è sentito alcuni anni fa, con la scoperta qui di qualche singolo o gruppetto sospettati (ma non fu poi provato) collegabili con il terrorismo.

Su un piano intermedio si è cominciato a conoscere qualcosa dell'islam, finora del tutto ignoto alla grande maggioranza della gente; per sentirne parlare, o talvolta anche per esperienze più concrete. Si viene a sapere che l'islam non accetta alcuni dei principi fondamentali della cultura occidentale, e anche formalmente gran parte dei paesi islamici non ha sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'Onu del 1948, che è la Magna Charta della civiltà occidentale. In quella islamica non ha cittadinanza la distinzione tra politica e religione, tra Stato e Chiesa; e tra gli stessi poteri, all'interno dello Stato. Non si accetta la pluralità delle ideologie politiche, e quindi manca uno dei pilastri della democrazia liberale — il principio della coesistenza di maggioranze e di minoranze. Le religioni diverse possono essere tollerate nei paesi islamici, ma non possono fare proseliti. I loro simboli, come la croce, sono fortemente repressi. Non è ammessa

la reciprocità: i convertiti all'islam sono benvenuti, e magari anche forzati; ma ai musulmani è proibito convertirsi ad altre religioni, pena la morte. Ogni critica all'islam è bestemmia e crimine, passibile di morte. Lo studio dell'islam è essenzialmente il memorizzare le *sure* del Corano, senza l'uso della ragion critica. Non si accetta la parità fra i sessi; le donne devono essere sempre sottoposte a un maschio — padre, fratello, marito —, non hanno diritti nell'amministrazione dei beni, e se commettono adulterio possono essere flagellate e lapidate, e le bambine devono subire la mutilazione dell'organo sessuale. In pubblico devono coprirsi dalla testa ai piedi, e per alcune subculture, anche il volto (il *burqa*). È ammessa la poligamia, che sancisce la superiorità del maschio e l'ineguaglianza. Tutto questo collide frontalmente con la sensibilità e con la cultura civica della gente "della strada".

Ma la classe dirigente occidentale (politici, intellettuali, imprenditori) ha assunto un atteggiamento ben diverso. Si nega che esistano "scontri di civiltà". Qualcuno, negando platealmente la storia, afferma che le religioni non hanno mai causato guerre. In particolare, il cristianesimo non deve preoccuparsi della diffusione dell'islam o di altre religioni, in nome della tolleranza e del pluralismo. L'Europa deve mostrarsi rispettosa delle identità culturali e religiose di tutte le minoranze ospitate in Europa, ma non di quella professata dalla grande maggioranza degli europei (dichiarata, non sempre profondamente creduta e intensamente praticata). Si può imporre la rimozione dei segni cristiani dalla vita pubblica e tollerare gli attacchi alla Chiesa e le bestemmie contro il Dio e i santi cristiani, ma è pericoloso offendere anche minimelemente i principi e i costumi dell'islam. Si esaltano gli antichi contributi della cultura arabo-islamica a quella europea, ma non si ricorda che Dante Alighieri considerava Maometto colpevole del grande scisma della religione biblica, e perciò lo aveva rappresentato nel fondo dell'inferno, condannato a una pena terrificante (spaccato continuamente a metà, per lungo, a colpi di spada).

Anche i più ingenui capiscono che l'Occidente, e in particolare l'Europa, hanno assunto verso il mondo islamico un atteggiamen-

to fortemente condizionato dagli interessi. L'Europa dipende in modo assoluto dal petrolio arabo (ancora per almeno qualche decennio); e in misura minore, ma rilevante, anche dal suo mercato, dove vendere i propri prodotti e comunque investire e fare lucrosi affari. Ma si è anche aperta all'immigrazione di musulmani poveri, che svolgono ruoli importanti nell'economia europea. In questa situazione di dipendenza, è inevitabile che l'Europa dei mercati e della moneta unica, divenuta il "capitalismo tecno-nichilista", minimizzi o addirittura neghi le proprie radici cristiane, per non compromettere gli affari con i propri partner, clienti e alleati; e invece ascolti benevolmente le richieste degli ospiti islamici.

Quest'atteggiamento — che facilmente può essere definito ipocrita, bottegano e vile — della dirigenza europea fa montare la tensione e fin la collera, a livello popolare. Non c'è dubbio che il recentissimo, clamoroso successo della Lega Nord in Italia, e analoghi movimenti e partiti in molti altri paesi europei avanzati, deve molto alla posizione della dirigenza europea nei confronti dell'immigrazione in generale, e dei musulmani in particolare; e l'inopinata assunzione, da parte di questi partiti, della difesa dei valori, o almeno dei simboli, del cristianesimo. Come sempre in politica, ci possono essere esagerazioni e strumentalizzazione; ma è difficile negare che essi interpretino reali percezioni e sentimenti della gente comune. Non sorprende quindi che anche in una piccola e tranquillissima città come Udine qualcuno si preoccupi perché attorno alla stazione si concentrano alcune centinaia di immigrati, e che si passi questo quartiere come una *casbah*, con le sue connotazioni di islam, impenetrabilità, disordine, illegalità e fin violenza.

La ricerca sociologica qui presentata, compiuta da Marco Orioles e collaboratori sul campo, dimostra persuasivamente che la "*casbah* di Udine" è in buona parte un caso creato dai media e dalla politica, con scarsa attinenza alla realtà; salvo il caso di un omicidio, su cui si era subito costruito un castello di fantasie, ma che si è rivelato un caso umano assai circoscritto e poco significativo, dal punto di vista sociopolitico: una persona psicologicamente labile che colpisce a morte un passante casuale. Quel che viene

“spattuto in prima pagina” è un musulmano che uccide un lombiano, il quale era stato sorpreso e schedato tempo prima perché fumava uno spinello. Certo, sulle strade attorno alla stazione v'è una presenza molto visibile di immigrati dall'Africa nera, e un po' meno visibile, dei “bruni” dal Nordafrica e forse dal Medio-Oriente e dall'Asia sudorientale e dall'America “latina”. Del tutto invisibile ma solo udibile, una certa quota di albanesi ed est-europei. V'è un certo numero di esercizi pubblici — negozi, bar e simili — che vendono prodotti esotici. In strada vi sono capannelli, per lo più di giovani maschi, che chiacchierano e bighellonano fuori dai locali; magari con una certa animazione. Se si guardano le bottoniere dei portoni, si vedono molti cognomi stranieri. Un certo numero di “vecchi” residenti si lamenta di sporcizia e chiasso, nelle case e pertinenze, e a volte gli odori inusuali che emanano dalle cucine delle famiglie immigrate. A volte si allude a piccoli vandalismi, lordure, e fin furtarelli. Tutto questo è la replica dei fenomeni ben noti, al tempo della forte immigrazione dei meridionali italiani, negli anni '50 e '60. Qualcuno accusa un clima di insicurezza; ma secondo la polizia che sorveglia strettamente questo quartiere, non c'è nulla o pochissimo di concreto. Sono percezioni isolate. Le manifestazioni di protesta per il “degrado” e l'“insicurezza” del quartiere hanno visto una modestissima e sporadica partecipazione, mentre quelle di solidarietà con gli immigrati e fin di festa hanno avuto buoni successi. Non si vuole qui riesumare il buon antico *cliché* del Friuli come “isola felice” rispetto alla criminalità extracomunitaria; ma ci si avvicina abbastanza.

I rappresentanti della comunità udinese, intervistati in questa ricerca, negano che vi siano problemi rilevanti, e anzi la maggior parte di essi è ben felice di queste nuove energie demografiche ed economiche rappresentate da questo quartiere, e le innovazioni sul piano dei consumi culturali e gastronomici. In questa visione concordano sostanzialmente le interviste di Daniele Cortelezzis e di Giovanni Nistri. Ben articolata la prima, svolta da un esponente politico cattolico di parte centrosinistra, che argomenta persuasivamente la necessità socioeconomica dell'accoglienza degli

immigrati a Udine e in Friuli. Più di costume, di vita urbana, appaiono le osservazioni del secondo personaggio “di lungo corso” nella vita politica udinese, come espressione del mondo moderato, della “buona borghesia” di centrodestra.

Anche i rappresentanti della *Umma* islamica di Udine e del Friuli, Garbi Kamel e Sante Ciccarello, sono ormai ben noti all'opinione pubblica, perfettamente inseriti nella società udinese, e nelle interviste appaiono come molto ragionevoli e simpatici; quello che dicono è del tutto condivisibile.

Nel *Forum*, ovvero esercitazione, con una ventina di studenti del corso di Processi culturali e comunicativi, tenuto dall'Autore nella facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell'ateneo friulano, sui temi dell'immigrazione e dell'identità culturale, si apre un interessante spiraglio sulle capacità dei giovani universitari d'oggi, futuri maestri, di analizzare ed esprimersi su tali problemi. Non del tutto esaltante, dobbiamo confessare.

Ma questa ricerca ha permesso di affrontare ben altre problematiche; e cioè il destino dell'Europa rispetto all'immigrazione terzomondiale, e al rapporto fra la cultura occidentale e quella islamica. In questa sezione il tema è trattato nelle interviste a personaggi emblematici a livello internazionale, come Cristiano Magdi Allam e Chadort Djavann. Il primo insiste sulla mancanza di alcuni valori fondamentali nella cultura islamica radicale, e soprattutto la mancanza del rispetto della vita; come risulta dalla pratica, ormai endemica, delle stragi di massa ad opera di terroristi *kamikaze*. L'insistenza rischia di andare oltre i limiti, perché bisogna ammettere che anche l'Occidente — e anche Israele — nelle loro plurimillenarie storie, non sempre hanno rispettato il principio del rispetto della vita. Anche la Bibbia a volte esalta gesta poco aderenti a questo principio. La seconda è nota a livello internazionale soprattutto per il suo coraggio e la forza della sua polemica contro il regime iraniano. In questa intervista esprime tutta la rabbia per la viltà dell'Occidente nel trattare con essa, e contro la persecuzione, fino alla morte, degli avversari politici interni. Soprattutto si scaglia contro la repressione delle libertà, in particolare delle donne; e per la pratica di condannarle

alla pubblica lapidazione se commettono "adulterio". Gli strali si appuntano contro l'ex presidente della Repubblica Islamica Mohammed Khatami, e il suo invito a parlare senza controparte nella rassegna *Vicino-Lontano* del 2007. Ciò dà il destro all'Autore di ricordare lo "scandalo mediatico" internazionale a proposito di suoi contatti fisici (strette di mano) con donne; *scoop* di cui Marco Orioles è stato quasi un protagonista, e su cui ha pubblicato un corposo libro (*Khatami in Italia. Dialogo con stretta di mano*, Campanotto 2009). Un piccolo appunto che chi scrive muove alla Djavann è la sua definizione del regime iraniano come fascista e nazista. Secondo me, questi ultimi sono fenomeni molto circoscritti e nella storia e nella geografia (gli anni '20-'40 in Europa), e particolarmente il fascismo italiano ha poco a che fare con il regime sanguinario dell'Iran. Forse più appropriati sono termini come "teocratico", "pre-moderno", "assolutistico". Se si vuole attingere all'esperienza europea della prima metà del Novecento, si può usare il termine "totalitario", che comprende anche il comunismo (che ha una curiosa assonanza con il khomeinismo).

Molto apprezzabile è l'inclusione, in questo studio, della recensione dell'A. sul volume di Sabino Acquaviva, *L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà* (2006). Vi sono alcune curiosità, riguardo a quest'opera. Una è che sia stata pubblicata da Editori Riuniti, la casa editrice storica del Partito Comunista Italiano. È una curiosità, considerando la notoria appartenenza dell'autore alla cultura cattolica, e le tesi del tutto "politicamente scorrette" esposte in questo libro. Che sono le tesi chiaramente preannunciate fin dal titolo, e che si sono riportate anche in questa prefazione. Tesi di radicale pessimismo sul destino dell'Europa: decadenza demografica, invecchiamento; rimozione della memoria storica e delle radici culturali; perdita dell'autostima e del coraggio; l'autodistruzione del razionalismo e del "pensiero forte"; l'abbandono di ogni fede, in favore della tolleranza, e quindi dell'indifferenza, per finire nel nichilismo morale. Ma come sempre in questi casi, sono anche grida di allarme, con la speranza che la grande malata si svegli, reagisca, raddrizzi la schiena, muova verso la salvezza.

Una seconda curiosità è il silenzio assordante attorno a quest'opera, in questi anni. Mi pare di aver letto, a suo tempo, un esile colonnino su "Avvenire", e nient'altro. Non una presentazione, discussione, tavola rotonda, comparsata, nell'infinita galassia degli eventi culturali. Personalmente invece mi sono sempre trovato con il pensiero di Acquaviva, fin dai primi anni '60, sull'*Eclisse del Sacro nella società industriale* e sull'avvento dell'automazione e della tecnocrazia. Ho seguito il suo percorso intellettuale nei decenni seguenti, sempre originalissimo e brillante, spesso sorprendente e talvolta scandaloso rispetto alle correnti dominanti, sia a destra sia al centro sia a sinistra. Su questo libro ho qualche perplessità marginale, ad esempio nell'attribuire la colpa del nichilismo principalmente ai filosofi tedeschi dell'800. Personalmente l'attribuisco molto anche al pensiero francese, e in particolare al pensiero parigino: abilissimo soprattutto a infocchettare e rilanciare nell'*intelligence* generica le idee prese da altri. Invece dissenso dall'autore della recensione sul suo dissenso rispetto alle conclusioni di Acquaviva: la visione radicalmente pessimista delle tendenze dominanti attuali nella società europea. Sono anch'io molto pessimista a livello intellettuale (pessimismo della ragione), alleviato dalla constatazione che vi sono anche molti aspetti e ambiti marginali positivi. Soprattutto non credo nel determinismo della storia e del sistema: possono verificarsi novità inaspettate, miracoli che cambiano il mondo. Chi, nel 1989, poteva prevedere che improvvisamente il comunismo sarebbe sparito, e l'impero sovietico sarebbe crollato? Forse solo nei palazzi di piazza Lubianka e del Vaticano.

Ad Acquaviva vorrei solo aggiungere solo una glossa. *Il Nuovo Mondo* di Aldous Huxley, del 1936, è certamente una profezia perfetta del mondo che stava avanzando, malgrado gli spasmi terribili della prima metà del Novecento. Era difficilissimo immaginare, in quegli anni tragici, una società che basa il consenso sulla tecnica, sul piacere e sulla droga. Tuttavia una profezia altrettanto perfetta, ma apparsa un secolo prima e basata su altre analisi, è quella di Alexis de Tocqueville. E quasi miracoloso che, dopo aver studiato la giovanissima società degli Stati Uniti nel primo Ottocento, de-

Tocqueville potesse concepire il seguente scenario, che corrisponde perfettamente alla realtà europea di fine Novecento:

se il dispotismo si stabilisse nelle nazioni democratiche dei nostri giorni, assumerebbe un carattere diverso, più esteso e più mite; degraderebbe gli uomini senza tormentarli... Sto cercando di tracciare i nuovi tratti con cui il dispotismo può comparire nel mondo. La prima cosa che colpisce l'immaginazione è un'innumerabile moltitudine di uomini tutti pari e eguali, incessantemente occupati a procurarsi i meschini e miseri piaceri con cui saziano le loro vite... Sopra questa razza di uomini si leva un immenso potere tutelare, che assume solo su di sé l'onere di assicurare le loro gratificazioni, a sorvegliare sul loro fato. Tale potere è assoluto, minuto, regolare, provvido e mite. Sarebbe come l'autorità di un genitore se, come quell'autorità, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità; ma, al contrario, cerca di mantenerli in permanente infanzia. È contento che la gente goda, purché non pensi ad altro che godere.

Questa è il ritratto della società europea. Alle sue porte premono società di ben altri caratteri, e non sembra che l'Europa si prepari ad affrontarle. Acquaviva assimila lo stato dell'Europa d'oggi a quella della Venezia del Settecento, pronta a dissolversi alla prima spallata della giovanissima Repubblica Francese, e il paragone è certamente molto calzante. Forse anche l'Italia del Cinquecento fa al caso. Ma ancora più calzante è il caso dell'Impero romano. L'idea tradizionale è che l'Impero sia stato travolto dalle incursioni violente dei nemici esterni. In realtà, l'Impero non è stato assalito e battuto dai barbari. Era successo invece che nel corso di un paio di secoli (IV-V) l'intero esercito "romano" era stato appaltato ai Germani, dalla base ai massimi vertici. I "latini" non volevano o potevano faticare nella vita militare, e la facevano fare ai poveri immigrati, finché i generali — di solito goti — decisero di mettersi in proprio, farsi proclamare senatori e patrizi, e costituire i regni romano-germanici; senza alcuna reale rottura. L'impero romano non è mai stato "abbattuto". È stato invaso gradualmente e pacificamente, dall'interno; e non per piani strategici dei "barbari", ma per lo svuotamento morale dei romani.